

Rassegna del 09/08/2018

ASSOLAVORO

08/08/2018	Conquiste del Lavoro	Somministrati. Lavoratori più soddisfatti della media secondo Ebitemp e Formatemp - Lavoratori somministrati più soddisfatti della media	<i>Storti Ilaria</i>	1
------------	-----------------------------	--	----------------------	---

LAVORO

09/08/2018	Corriere della Sera	Il presidente del Cnel Treu: «Più posti fissi? Più delle causali servono investimenti»	<i>Querzé Rita</i>	3
09/08/2018	Foglio	Lettera. Al direttore	<i>Cerasa Claudio - Zirilli Andrea</i>	4
09/08/2018	Foglio Inserto	L'illusione che la norma cambi la realtà è fanatismo, la legge "dignità" produrrà solo più lavoro a termine	<i>Faioli Michele</i>	5
09/08/2018	Foglio Inserto	Ministro del Non lavoro - Il ministro del non lavoro	<i>Brambilla Alberto - Sicilia Maria_Carla</i>	6
09/08/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Le imprese: operai e artigiani introvabili	<i>Raimondi Riccardo</i>	9
09/08/2018	Italia Oggi	Rapporti a termine in corso prorogabili fino a tre anni - Lunga vita ai vecchi contratti	<i>Cirioli Daniele</i>	11
09/08/2018	Sole 24 Ore	Voucher mono e multiuso allineati alle regole Iva	<i>Mobili Marco</i>	13
09/08/2018	Sole 24 Ore	Da oggi la guida per le imprese alle nuove norme sui contratti - Nei contratti a termine ridotti tempi e proroghe	<i>Bottini Aldo</i>	14
09/08/2018	Sole 24 Ore	Per i datori la scelta tra quattro regimi	<i>Al.Bot.</i>	17
09/08/2018	Sole 24 Ore	Quotidiano del lavoro - Licenziamenti Recesso per chiusura anche con gli interinali	<i>Bifano Giulia - Biolchini Massimiliano</i>	18

FORMAZIONE

09/08/2018	Repubblica	La formazione che manca ai nostri giovani	<i>Polony Natacha</i>	19
------------	-------------------	---	-----------------------	----

WELFARE E PREVIDENZA

09/08/2018	Corriere della Sera	Le ipotesi. La manovra punto per punto	...	20
09/08/2018	Sole 24 Ore	Il Reddito di cittadinanza ingloberà il "vecchio" Rei	<i>D.Col.</i>	22
09/08/2018	Sole 24 Ore	Doppia ipotesi anzianità per tentare il post-Fornero	<i>Colombo Davide</i>	23

ECONOMIA

09/08/2018	Sole 24 Ore	Mercati fra Tria e Di Maio in attesa dei conti - Spread sulle montagne russe tra le parole di Tria e Di Maio	<i>Longo Morya</i>	24
09/08/2018	Stampa	Legge di stabilità, è scontro sull'Iva Ora Giorgetti non esclude l'aumento	<i>Giovannini Roberto - Lombardo Ilario</i>	26

**Somministrati
Lavoratori
più soddisfatti
della media
secondo Ebitemp
e Formatemp**

Storti

a pagina 4

L'indagine Ebitemp-Formatemp. L'importanza dell'autonomia del sistema bilaterale

Lavoratori somministrati più soddisfatti della media

Accelerare la partita sul rinnovo del contratto della somministrazione. E' il messaggio arrivato da sindacati e imprese in occasione della presentazione del rapporto sul benessere e sulla qualità della vita lavorativa dei lavoratori in somministrazione di Ebitemp e Formatemp. "Bisogna riprendere immediatamente il tavolo - afferma il segretario generale aggiunto della Cisl, Luigi Sbarra - Più spazi lasciamo come parti sociali, più il tentativo è di invadere l'autonomia del sistema bilaterale con interventi regolatori e di legge che molte volte producono danni". Parole che trovano la sponda di **Alessandro Ramazza**, presidente di **Assolavoro**, l'associazione nazionale di categoria delle agenzie per il lavoro. Che sottolinea. "Noi con i sindacati da vent'anni a questa parte abbiamo un ottimo rapporto e abbiamo costruito un sistema fatto di enti bilaterali e la ricerca di oggi spiega quanto sia importante per i lavoratori".

Dal rapporto Ebitemp e Formatemp emerge che i lavoratori in somministrazione hanno un grado di soddisfazione al di sopra della media rispetto ad altre tipologie di lavoratori, nei

rapporti con il proprio datore. "L'obiettivo di questa indagine - spiega Stefano Consiglio, docente all'Università Federico II di Napoli e uno degli autori del rapporto - è analizzare il livello di benessere della vita lavorativa degli addetti in somministrazione in Italia. L'aspetto interessante è la massiccia partecipazione all'indagine dei lavoratori: sono state coinvolte, infatti, circa 22 Agenzie per il lavoro che, rapportato in termini di fatturato, rappresentano il 70% del settore. Hanno risposto al nostro questionario circa 12 mila lavoratori in somministrazione, un dato estremamente rilevante". Secondo Consiglio da questa indagine sulla percezione dei lavoratori in somministrazione emerge che "essi hanno un livello di soddisfazione significativo, con una serie di criticità". Per Consiglio inoltre, "emerge un certo grado di autonomia dell'operatore nella propria vita lavorativa, con livelli di disagio molto ridimensionati". Quello che però è da tenere sotto osservazione "è la Jobinsecurity che d'altronde caratterizza molti lavoratori italiani". Per l'altro autore del Rapporto, Luigi Moschera, docente all'Università Pathenope di

Napoli "dall'indagine emerge l'identikit del lavoratore più soddisfatto che è un lavoratore in somministrazione, del Sud Italia e con un basso livello di scolarizzazione e di età media di 40 anni". Al contrario "l'identikit del lavoratore meno soddisfatto corrisponde a quello di un operatore in somministrazione con un alto livello di scolarizzazione, del Nord Italia e con un'età media di 30 anni".

L'analisi di Ebitemp dei percorsi dei lavoratori ha riguardato sia le persone assunte a tempo determinato sia quelle assunte a tempo indeterminato. Nel primo caso, il 29% è composto da lavoratori precedentemente inoccupati. Il 39% lavorava invece in una azienda mentre il 31% aveva un contratto a tempo determinato presso un'altra Agenzia. La maggioranza dei lavoratori in somministrazione a tempo indeterminato,



invece, era precedentemente assunta dalla medesima Agenzia con un contratto in somministrazione a tempo determinato. Per questi lavoratori, inoltre, la durata delle missioni superiori a 6 mesi ha subito anche un sensibile aumento, passando dal 38% al 70%. Per quanto riguarda le caratteristiche del lavoro dal rapporto emerge, appunto, una situazione particolarmente positiva caratterizzata da una quasi totale assenza di reazioni conflittuali o critiche con colleghi sul posto di lavoro, stress legato a eccessiva pressione sull'esecuzione e compiti o segnali/sintomi di burnout. Molto positivo anche il livello di soddisfazione espresso per i servizi erogati dagli enti bilaterali Forma.Temp e Ebitemp, dei quali quasi la metà degli intervistati dichiara di aver usufruito.

Ilaria Storti

Il presidente del Cnel

Treu: «Più posti fissi? Più delle causali servono investimenti»

Non ci sta Tiziano Treu a fare la parte del «padre di tutte le precarietà». Davide Tripiedi — vicepresidente della Commissione Lavoro della Camera e relatore del decreto Dignità — ha detto ieri al *Corriere* che lo smantellamento dei diritti dei lavoratori è partito nel '96, con il pacchetto Treu. «Siamo un Paese senza memoria — interviene il presidente del Cnel —. In verità il pacchetto di norme che prende il mio nome non ha toccato il contratto a termine».

Detto questo, l'ex ministro del Lavoro non rinnega una stagione. «Se sono stati introdotti elementi di flessibilità nei contratti è perché il sistema produttivo andava in questa direzione. Oggi in Italia abbiamo il 15% di contratti flessibili, una quota simile a quella degli altri Paesi Ue». Secondo Treu, «se si volevano reintrodurre le causali si potevano scrivere meglio, in modo da ridurre lo spazio per il contenzioso». Inoltre: «Il lavoro richiesto sarà sempre più flessibile. Non a caso anche la durata del contratto a tempo indeterminato si è ridotta. Pensare di contrastare l'evoluzione della struttura economica, e quindi le esigenze delle imprese, con il ripristino della causali «è come fermare il mare a mani nude».

Che cosa serve allora? Dosi da cavallo di sgravi fiscali per le assunzioni a tempo indeterminato come nel 2015? «Gli incentivi servono ma a monte di tutto sono necessari investimenti — dice Treu —. Bisogna poi introdurre nel sistema dosi massicce di formazione. E aiutare la gente a passare da un lavoro all'altro con le politiche attive». Su questo il governo è determinato a investire... «Non bastano le risorse — conclude Treu —. Servono anche le persone. In Germania gli addetti ai centri per l'impiego sono 100 mila. E specializzati. Da noi non arrivano a 10 mila». A chi gli ricorda che il Cnel è considerato dal governo un «poltronificio» da chiudere, Treu risponde così: «Ma quale poltronificio, qui al massimo ci sono strapuntini senza compenso. Dove si siede solo chi ha voglia di lavorare».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Tiziano Treu, 78 anni, è il presidente del Cnel, Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro

● Ministro del Lavoro dal '95 al '98. Con il «pacchetto Treu» ha introdotto il lavoro somministrato in Italia

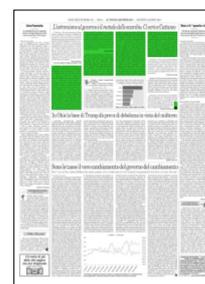


Al direttore - Luigi Einaudi diceva che "la maggior parte delle parole comunemente adoperate dagli uomini politici, sono soprattutto notabili per mancanza di contenuto". Assistendo al dibattito alla Camera e al Senato sul "decreto dignità", mi sono accorto di quanto sia vera questa affermazione. Tra i banchi di chi sostiene il decreto (ormai convertito in legge), si parla di "abbattimento della precarietà, nel contrasto al contratto a termine e alla somministrazione di lavoro", senza sapere che la vera precarietà si annida nel tessuto malato dell'economia sommersa dove regna il lavoro nero e il vero caporalato con "retribuzioni" di 3 euro all'ora onnicomprensive. Si parla poi di "supporto a chi non ha un impiego", celebrando un assistenzialismo che mortifica e nega la dignità umana (il Nobel Yumus ci ricorda che "i salari sganciati dalla produzione fanno dell'uomo un essere improduttivo") e non l'educazione al lavoro per i giovani e magari il supporto nel mercato per chi ha perso un lavoro, infine si celebra "lo stato che finalmente supporta i lavoratori nella ricerca di un impiego", dimenticandosi che ci sono degli operatori privati che oltre a intermediarie domanda e offerta sono in grado di dare continuità professionale, investire in percorsi formativi per garantire l'occupabilità. Le parole della politica hanno bisogno solo di conoscenza e competenza e non di un facile populismo, perché parlare di ricatto e sfruttamento per il contratto a termine e non fare nulla per contrastare il vero lavoro nero, vuol dire che mancano le basi. Purtroppo poi a farne le spese sarà l'Italia intera e i nostri giovani che verranno espulsi dal mercato. Ne guadagnerà chi dovrà gestire i contenziosi.

Andrea Zirilli

L'Inps prevede che grazie al "decreto dignità" saranno almeno 80 mila i posti di lavoro che verranno persi nei prossimi dieci anni. Forza Italia dice, basandosi su una proiezione dei suoi parlamentari della commissione Bilancio, che il decreto causerà la perdita di almeno 130 mila posti di lavoro. Le imprese sono giustamente imbufalite. I lavoratori non stabili accusano il governo di averli resi ancora più instabili. I

manager denunciano di essere stati danneggiati dal governo (secondo un'indagine commissionata da AstraRicerche per Manageritalia, basata su interviste a 578 dirigenti d'azienda, amministratori delegati, direttori generali e direttori del personale d'Italia, le modifiche introdotte dal Decreto Dignità sui contratti a termine danneggeranno le aziende e l'occupazione per il 62,4 per cento dei casi, e solo il 3,8 per cento pensa che invece le assunzioni saranno incentivate). Salvini fa capire che fosse stato per lui il "decreto dignità" lo avrebbe scritto in modo diverso e continua a dire e a far dire ai suoi che il problema però non sono le norme punitive contro le imprese ma sono gli imprenditori politicizzati che criticano il governo in modo strumentale prescindendo dal merito. Se vogliamo mettere da parte la miscela tra invidia sociale e odio anti industriale di cui questo governo è espressione sincera (ha ragione il presidente di Federmeccanica Alberto Dal Poz: combattere in modo ideologico la flessibilità non aiuta a creare più stabilità ma aiuta solo a creare più incertezza) conviene concentrarsi su un punto che fotografa bene la vocazione all'estremismo di Salvini e Di Maio. Quando due partiti in teoria distanti tra loro si accordano per formare un governo, i due partiti hanno due scelte. La prima scelta è trovare un punto di convergenza tra le proprie idee e trovare una mediazione sulle scelte importanti. La seconda scelta è non sforzarsi di trovare un punto di mediazione e accettare la logica dello scambio. Io mi prendo questo anche se a te fa schifo, tu ti prendi questo anche se a me fa schifo. E' la ragione per cui il ministro della disoccupazione Luigi Di Maio ha fatto sapere di essere soddisfatto per essere riuscito a equilibrare le uscite di Salvini sui porti. E' la ragione per cui questo governo è destinato non a diluire gli estremismi ma ad alimentarli purtroppo ogni giorno di più.



L'illusione che la norma cambi la realtà è fanatismo, la legge "dignità" produrrà solo più lavoro a termine

DI MICHELE FAIOLI*

Il decreto dignità è stato convertito in legge. Porta con sé contraddizioni che sono state già rilevate da tanti. Ma una di queste è decisiva per capire la traiettoria di questo legislatore: il lavoro a termine si basa sulla direttiva CE 99/70 che stabilisce che l'utilizzazione dei contratti di lavoro a termine basata su ragioni oggettive è uno dei modi per prevenire gli abusi. Cioè, "un modo", non "il modo". Tra i modi anti elusivi si nota anche il raggiungimento di una certa data, o il completamento di un compito specifico, o ancora il verificarsi di un evento specifico. Tali modi, secondo la Corte costituzionale, possono essere considerati alternativi (sent. 41/2000). Ne basta uno e uno solo, nel senso che il legislatore sceglie di applicarne uno, ponderando la situazione storica, economica, sociale del paese. Ed è qui la contraddizione: il legislatore del 2018, a differenza dei legislatori del 2014 e del 2015, che avevano scelto un solo modo, dotato di un alto livello di certezza (termine finale dei 36 mesi), affida il ricorso al lavoro a termine a una ambivalente combinazione tra modi di prevenzione degli abusi, cioè, da una parte, c'è la necessaria giustificazione, con una prova, in caso di contenzioso, in negativo (la "non" riferibilità all'attività ordinaria o la "non" programmabilità dell'attività ordinaria), e, dall'altra, il termine (12/24 mesi). Anzi, si può dire che il termine dei 12/24 mesi ha un senso, per il legislatore del 2018, perché è collegato a tale giustificazione in negativo. Con altre parole, il legislatore del 2018 ritiene che si tuteli di più la dignità dei lavoratori con una disciplina sul lavoro a termine vincolata a ragioni oggettive non riferibili all'attività ordinaria o non programmabili. Ma perché questa ambivalente combinazione tra modi, con doppia formula negativa (non riferibilità e non programmabilità), dovrebbe, nel futuro, secondo il decreto dignità, spostare il baricentro dell'occupazione dal lavoro a termine al lavoro a tempo indeterminato?

Per rispondere non basta evocare le regolazioni di altri paesi europei sulla giustificazione del lavoro a termine, tra cui Francia e Germania. Chi si occupa di diritto comparato sa che le regole di altri paesi non possono essere trapiantate. Al massimo, comparando gli ordinamenti, ci si guarda allo specchio, diceva il giurista Gorla. C'è, dietro la logica della giustificazione con la doppia negazio-

ne, una sorta di devozione fanatica rispetto alla norma: si è convinti che con una norma si possa riportare il lavoro a termine verso l'eccezione, facendo venire meno lo sbilanciamento che, secondo alcuni, si era verificato a danno del lavoro a tempo indeterminato. E' una devozione che sappiamo non porta frutto. Anzi è una devozione fanatica perché basata su una doppia negazione ("non") che ha riflessi importanti nei contenziosi in relazione all'onere della prova (come si fa a provare la "non" riferibilità alle attività ordinarie di impresa? Come si fa a provare la "non" programmabilità dei picchi di attività ordinaria?). Il punto è stato sollevato anche dalle parti sociali durante le audizioni dei giorni scorsi. Nei primi commenti si è detto che si ripristinerà lo sliding doors dei lavoratori, ogni 11 mesi e 28 giorni, o meno, con l'incremento di mini-lavoro a termine. Il parlamento ha colto il problema e ha provato a sistemare alcuni (in realtà, pochi) elementi del decreto legge durante l'iter di conversione. Sarebbe stato utile un rewind sul lavoro a termine durante i lavori parlamentari? Forse sì, forse no. Il lavoro a termine è come un cantiere di una casa che non finisce mai, le cui fondamenta sono in parte periodicamente demolite, per costruire i piani superiori. Poi viene giù tutto. Il rewind avrebbe certamente permesso di conoscere a fondo il numero di contratti a termine, dei contenziosi, delle ispezioni, delle conversioni, durante l'applicazione della legge 230/1962, che faceva dell'eccezione il proprio punto di forza, e poi durante il d.lgs. 368/2001, con tutte le manutenzioni successive sul cosiddetto causalone, sino alle prime aperture alla a-causalità e alla funzione della contrattazione collettiva effettuate con l. 92/2012. Un rewind non avrebbe vinto del tutto le devozioni. Un rewind fatto bene necessita, infatti, di tempo e di studio, ma soprattutto di concertazione sociale (come sta avvenendo sul caso riders che, al momento, per numeri è un fenomeno davvero marginale dell'economia italiana). Poi tutto si trasforma in diagrammi, schemi, numeri, percentuali, per mostrare l'effettività dell'analisi delle decisioni politiche, seria materia scientifica, che, precedendo la norma, precede anche le devozioni. Ma è questa la traiettoria del legislatore del 2018?

*professore di Diritto del lavoro
Università di Roma Tor Vergata



Ministro del Non lavoro

I lavoratori "ringraziano" Di Maio per la disoccupazione procurata dalla "dignità" ma non vogliono pasti gratis

La storia che il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, produce atti e azioni orientati più alla riduzione dell'occupazione che al suo aumento non è una "fake news". Il principale effetto atteso del decreto "dignità", convertito in legge, è di convincere

le imprese a non stabilizzare i dipendenti e, al contempo, evitare di rinnovare i contratti a tempo determinato in scadenza, quando prima magari l'avrebbero fatto. Ecco i casi di lavoratori fregati dal ministro (finora).
(Brambilla e Sicilia nell'inserto I)

IL MINISTRO DEL NON LAVORO

La lotta ideologica contro la flessibilità porta disoccupazione. I lavoratori ringraziano

Ci sono lavoratori che si dichiarano "vittime" della legge "dignità" e dovrebbero parlare nei talk-show. Non sono "fake news"

"Non aspettino un disastro per prendere provvedimenti. Macché reddito di cittadinanza, senza lavoro non si può andare avanti"

di *Alberto Brambilla*
e *Maria Carla Sicilia*

Luigi Di Maio potrebbe meritare il riconoscimento di primo ministro del Lavoro che riesce a ridurre l'occupazione anziché aumentarla. Non sono soltanto gli imprenditori - confindustriali e non - a lamentare che il "decreto dignità" creerà una situazione di incertezza. Anche i lavoratori dipendenti sono preoccupati dagli effetti del decreto, convertito in legge martedì, con 155 voti a favore (meno dei senatori grillini e leghisti che insieme sono 167). Alcuni lavoratori, il cui contratto non può più essere rinnovato oltre i ventiquattro mesi, hanno già ricevuto dall'azienda un preavviso di ben servito.

Nelle settimane scorse ha fatto sensazione la storia di Tony Nelly, un profilo social che fa il verso al ministro dei Trasporti Dario Toninelli, creato da un 32enni piemontese, Simone Bonino, che in un post rivolto a Di Maio diceva: "Grazie sarò disoccupato anche per merito suo". Repubblica Torino ha ricostruito la storia di Bonino che inizialmente era stata presa come una delle tante bufale in rete. Assunto in banca nel febbraio scorso, all'indomani dell'annuncio del ministro, l'ufficio del personale gli comunica che la nuova norma porrà incertezze e che "un contratto a tempo indeterminato ingesserebbe troppo l'azienda" e quindi, scaduto il periodo di assunzione, sarebbe tornato a essere un laureato in Giurisprudenza senza lavoro.

Altro caso ha riguardato lo stabilimento Buitoni di Benevento di proprietà della multinazionale Nestlé. Venti lavoratori assunti con contratti a tempo determinato si sono dichiarati "prime vittime" del decreto perché avevano lavorato per 24 mesi e non potevano essere più prorogati a 36 mesi. Non era intenzione del gruppo, che sta investendo 50 milioni di euro per fare nel beneventano una centrale di produzione della pizza surgelata, liberarsi dei lavoratori ma è stata l'incertezza normativa a mettere in allerta la società e i suoi dipendenti.

L'effetto negativo può essere importante per le imprese più piccole, con meno di 15 dipendenti, dove i contratti a tempo determinato sono più comuni. La Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa (Cna) condivide le preoccupazioni di iscritti e lavoratori. Il responsabile delle politiche contrattuali, Maurizio De Carli, dice di avere "un timore assolutamente fondato che sarà minore la stabilizzazione dei lavoratori, che nel settanta per cento dei casi veniva trasformato da determinato a indeterminato, rischiando di avere un effetto opposto a quello dichiarato, per cui i rapporti di lavoro saranno fissati a partire da settembre a dodici mesi massimo, un periodo entro il quale non è nemmeno possibile per il datore di lavoro capire se il dipendente è pienamente formato e abile a restare in azienda".

Lo dimostra un altro caso, quello della Stiga, azienda trevigiana che produce tagliacra e robot da giardino. Il direttore delle risorse umane ha ammesso che l'azienda assumerà 160 nuovi dipendenti a tempo determinato invece di quelli già impiegati in base alla stagionalità, fattore strutturale nel modello produttivo dello stabilimento, che ora è messo in discussione dalla causale necessaria per prorogare i contratti dopo i primi 12 mesi.

Più dell'incertezza, che ha investito le imprese nel periodo di gestazione del decreto, a inizio luglio, adesso è la possibilità concreta di perdere il lavoro che angoschia i dipendenti. Uno degli effetti perversi è che viene offerta alle aziende problematiche la possibilità di liberarsi di un fattore di costo. Per paradosso anche nella Anpal Servizi, società in house del ministero del Lavoro, i lavoratori denunciano un uso strumentale del decreto firmato Di Maio, che ha permesso all'azienda di "deresponsabilizzarsi dalla condizione di precarietà strutturale che caratterizza la società stessa". E' il caso di due lavoratrici il contratto è scaduto il 31 luglio, che non sono state né stabilizzate né prorogate.

Anche l'azienda di gestione dei rifiuti Sei Toscana, che insiste sulle province di Arezzo, Grosseto, Siena e Livorno, martedì ha spiega-



to di poter procedere all'assunzione di soli 45 lavoratori interinali che raggiungeranno il limite massimo di rinnovi previsti, lasciando fuori tutti gli altri. Secondo i sindacati si tratterebbe di 464 persone che in maniera alternata hanno lavorato stabilmente per Sei Toscana dal 2013 a oggi, per un totale di 250 contratti in somministrazione alla volta, pari alla percentuale massima consentita in base al numero complessivo dei dipendenti. Il Movimento 5 stelle locale ha gridato al complotto, come se usassero un caso aziendale per colpirli. La realtà, invece, è che la legge "dignità" ha fornito un pretesto valido per ridurre la forza lavoro dal momento che Sei Toscana non naviga in buone acque. Nata cinque anni fa dalla fusione di diversi operatori, si è da poco lasciata alle spalle un commissariamento per vicende giudiziarie e a giugno registrava un buco di bilancio di oltre 4 milioni che secondo le previsioni dei sindacati potrebbe raddoppiare già l'anno prossimo.

Secondo Pierluigi Ballerini e Stefano Boni della Fit Cisl Toscana il rinnovo costante dei contratti interinali che c'è stato fino a oggi è la prova che l'azienda ha strutturalmente bisogno di questi lavoratori, per questo si dicono fiduciosi di poter poco per volta riuscire a ottenere la stabilizzazione di un buon numero dei precari in lista. Al momento l'azienda non ha dato nessuna garanzia, ma ha spiegato che in caso di necessità esternalizzerà alcuni servizi. L'idea è di affidare i lavori tramite bando ad alcune cooperative che, nella migliore delle ipotesi per i lavoratori, potrebbero attingere alla lista delle 464 persone che da oggi non lavorano più per Sei Toscana. Ma in questo caso i contratti sarebbero ben diversi per compensi e tutele da quelli in somministrazione, che applicano le stesse garanzie dei contratti a termine dipendenti direttamente dall'azienda. La situazione non lascia tranquilli i dipendenti. Uno di questi è Raffaele, 49 anni, due figli di 24 e 18 anni con una moglie a carico, al posto 410 della graduatoria. "Decreto o non decreto restiamo a

casa senza stipendio. L'azienda ha bloccato tutto senza un minimo di preavviso, se avessero potuto rinnovare il contratto un'altra volta certo che sarei rimasto. Il ministro del Lavoro si sta preoccupando di tante cose però non si sta preoccupando di queste famiglie che stanno a casa. Non bisogna aspettare che succede una strage per prendere provvedimenti. Senza lavoro non si può andare avanti. Se devo scegliere tra un contratto a tempo determinato e la disoccupazione, scelgo il lavoro. Io la disoccupazione non la voglio, voglio lavorare. Non voglio essere mantenuto, il reddito di cittadinanza non è una risposta". Così Raffaele conclude la sua conversazione con il Foglio, lasciando un avvertimento disperato che ribadisce lo stato d'anima. "Le famiglie quando non lavorano gli parte il cervello, succedono guai, ma seri".

Non è intenzione degli imprenditori liberarsi di lavoratori formati in azienda ma, anzi, assumerli con un contratto stabile. Il decreto - è stato denunciato più volte - invece non comporterà più contratti indeterminati ma un florilegio di contratti a tempo e non rinnovabili, con il risultato di moltiplicare il precariato che si proponeva di abbattere. L'impostazione, non da oggi, pare dunque ideologica e i risultati al momento sono tutt'altro che positivi. Ma se questo è l'approccio del ministro del Lavoro, altri casi di crisi aziendali imponenti per numero di addetti coinvolti non consentono di escludere ulteriori situazioni di disagio. Di Maio sta gestendo la crisi dell'acciaieria Ilva cercando di ottenere dall'Avvocatura dello stato un parere idoneo a fare annullare la gara che ha conferito lo stabilimento all'investitore che vorrebbe rilanciarlo, ArcelorMittal. La base elettorale del Movimento 5 stelle, in particolare rappresentata dai movimenti ambientalisti tarantini, vorrebbe una fantomatica riconversione dell'azienda con i suoi 13.700 dipendenti. La partita non è chiusa ma i soldi in cassa termineranno a settembre. Le prime prove del ministro non lasciano tranquilli i lavoratori, nemmeno in questo caso.



Dall'incertezza alla paura. Il decreto "dignità" è diventato legge e anche i lavoratori non si sentono troppo bene (foto: Imagoeconomica)

Le imprese: operai e artigiani introvabili

Per Unioncamere a rischio migliaia di assunzioni. «Danni per il Made in Italy»

L'ESPERTO

**«Saldare è molto faticoso
E la carenza di tecnici
è un problema da risolvere»**

Riccardo Raimondi

■ BOLOGNA

LE IMPRESE italiane prevedono di assumere oltre un milione di persone entro fine settembre. Ma almeno una persona su quattro sarà difficile da trovare. E in alcuni settori sarà quasi impossibile riuscire a riempire la casella vuota. I dati del sistema informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere in collaborazione con Anpal, non lasciano spazio a molti dubbi: trovare le persone giuste da inserire in azienda resta, per gli imprenditori, difficile. Soprattutto quando si parla di figure come fabbri, saldatori, montatori, meccanici artigianali, operai di macchine per lavorazioni metalliche. Per questi elementi, essenziali nella manifattura, le difficoltà di reperimento raggiungono e superano spesso picchi del 40%. E il mismatch, ricordano da Unioncamere, «può mettere a rischio la produzione in importanti settori della manifattura made in Italy».

LE ENTRATE previste da agosto a ottobre sono 1.019.880, di cui 229.460 ad agosto: in aumento rispetto all'anno scorso, a testimo-

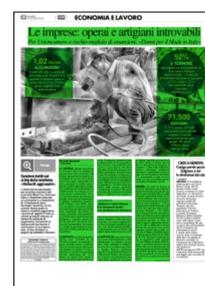
niare la timida ripresa dell'economia italiana. La spinta si vede soprattutto a sud, dove le assunzioni previste aumentano del 12,2% rispetto ad agosto 2017 grazie al buon andamento delle attività turistiche. Dominano i contratti a tempo determinato, il 52% di quelli offerti, mentre i somministrati sono al 12% e i 'posti fissi' il 21%. Ma il 24% delle assunzioni di agosto è di difficile reperimento. E la percentuale, per alcune figure, si impenna. E così per le professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione: difficile trovare il 40,3% degli ingegneri e il 54,9% degli specialisti delle scienze gestionali, commerciali e bancarie. Ma anche passando alle professioni tecniche, spesso il discorso non cambia: è dura trovare metà dei tecnici informatici, telematici, delle telecomunicazioni e in campo ingegneristico. Non si salvano nemmeno i servizi, visto che gli estetisti di difficile reperimento sono al 38,8% e gli addetti della ristorazione al 31,4%.

LE DIFFICOLTÀ aumentano quando si cerca nell'artigianato e nella manodopera. Le imprese cercano quasi 3.000 saldatori e fonditori, ma il 37,4% è di difficile reperimento. Emilio Reyneri, professore emerito di Sociologia del lavoro alla Bicocca di Milano, non si stupisce: «Queste sono professioni manuali molto qualificate, ma faticoso-

se. Saldare significa lavorare al caldo. Ed è anche il motivo per cui qui c'è una presenza altissima di stranieri». I dati sulle difficoltà a reperire meccanici artigianali, montatori e manutentori sono simili, con un'incidenza del 39,6%. E la percentuale si alza notevolmente per chi cerca fabbri ferrai e costruttori di utensili: 49,3%.

ANCORA più dura la ricerca di operai di macchine automatiche e semiautomatiche, sempre più centrali in epoca di Industria 4.0: difficilmente reperibile il 63,3% dei lavoratori richiesti. Qui, come per i tecnici, le motivazioni sono soprattutto di tipo formativo: «C'è un problema di scuole tecniche, oltre al fatto che i giovani sono pochi - riconosce Reyneri -. Non abbiamo la formazione alta non universitaria, gli Istituti tecnici superiori sono ancora mosche bianche». Tre assunzioni previste su dieci nel mese di agosto riguardano gli under 29. Ma le difficoltà a trovare giovani da assumere sono ancora superiori rispetto alla media, se è vero che le figure di difficile reperimento in questa fascia di età salgono al 29%. Qui però c'entrano anche le aspettative delle aziende: «C'è una diffusa tendenza delle imprese a prendere persone pronte all'uso. Ma non si può pensare che i giovani siano già pronti e produttivi al 100% da subito: hanno bisogno di un periodo di inserimento lavorativo, la scuola non può fare tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**52%
A TERMINE**
Ad agosto un'assunzione su due sarà a tempo determinato. I contratti di somministrazione saranno il 12%, solo il 21% dei contratti sarà a tempo indeterminato

**71.500
GIOVANI**
Il 31% delle 229.500 assunzioni previste ad agosto è rivolto esplicitamente agli under 29, oltre 17mila i posti nel turismo

**1,02 MILIONI
ASSUNZIONI**
I contratti che le aziende prevedono di attivare tra agosto e ottobre sono in aumento di circa 35mila unità rispetto allo scorso anno

DECRETO DIGNITÀ

Rapporti a termine in corso prorogabili fino a tre anni

Cirioli a pag. 31

Il dl dignità convertito martedì dal senato prevede un regime transitorio dei rinnovi

Lunga vita ai vecchi contratti

I rapporti a termine in corso prorogabili fino a tre anni

DI DANIELE CIRIOLI

Vecchi rapporti a termine prorogabili fino a tre anni. Infatti, con l'entrata in vigore della legge di conversione del decreto dignità, approvata martedì scorso dal senato, i contratti a termine in essere al 14 luglio (data d'entrata in vigore del dl n. 87/2018) potranno essere prorogati e rinnovati fino a 36 mesi entro il prossimo 31 ottobre. Raggiunto il limite, sarà ancora possibile un nuovo contratto a termine, di durata massima di 12 mesi, se stipulato presso l'Ispettorato del lavoro (opzione che sopravvive anche nel nuovo regime).

Le novità. Fino al 13 luglio il contratto a termine è stato stipulabile senza giustificazione per una durata massima di 36 mesi. Per le assunzioni operate dal 14 luglio:

- la durata massima è scesa a 24 mesi;
- il contratto a termine è stipulabile liberamente (senza giustificazione) fino a 12 mesi;
- il contratto a termine è stipulabile per una durata superiore a 12 mesi (fino a 24 mesi) solo in presenza di una causale (si veda tabella).

Seconda novità riguarda le proroghe di contratti a termine che fino al 13 luglio erano possibili fino a cinque entro la durata massima di 36 mesi (dalla sesta proroga il contratto si trasforma a tempo indeterminato). Dal 14 luglio il numero di proroghe possibili è sceso a quattro nella durata di 24 mesi (dalla quinta pro-

roga il contratto si trasforma a tempo indeterminato). Terza novità riguarda sempre le proroghe, ora condizionate nel caso con esse si superi la durata di 12 mesi. In particolare, ferma la durata massima di 24 mesi, dal 14 luglio se con una proroga si superano i 12 mesi occorre la presenza di una causale. Quarta novità riguarda le ri-assunzioni a termine, cioè i rinnovi. Fino al 13 luglio non c'è stato limite ai rinnovi, tutti possibili liberamente (cioè senza causale), nel limite di durata massima di 36 mesi. Dal 14 luglio i rinnovi sono possibili fino alla (nuova e ridotta) durata massima di 24 mesi; e, cosa più rilevante, i rinnovi non sono più liberi: già dal primo occorre una causale.

In tutti i casi di rinnovi e proroghe, quando il contratto a termine riguarda un'attività prevista dal dpr n. 1525/1963 (attività stagionali), non è richiesta la causale.

Una tregua di due mesi. Tutte le predette novità, come detto, si applicano dal 14 luglio e continueranno a valere anche con l'entrata in vigore della legge di conversione del dl dignità. L'ambito applicativo, però, sarà diverso per via dell'introduzione di un periodo transitorio (tregua), fino al 31 ottobre, limitatamente ai contratti a termine stipulati prima del 14 luglio. Spieghiamo meglio: fino all'entrata in vigore della legge di conversione, le novità su durata (ridotta da 36 a 24 mesi), numero di proroghe (da

cinque a quattro), necessità di una causale, etc., si applicano non solo ai contratti a termine stipulati dal 14 luglio, ma anche a «rinnovi» e «proroghe» di contratti in corso al 14 luglio. In altre parole, le nuove regole si applicano indistintamente a «tutti» i contratti a termine. La legge di conversione, invece, stabilendo che la riforma si applica ai contratti stipulati dal 14 luglio 2018 «nonché ai rinnovi e alle proroghe contrattuali successivi al 31 ottobre 2018», di fatto opera un rinvio dell'efficacia delle nuove norme al 1° novembre per i contratti in corso al 14 luglio (cioè stipulati prima di tale data). Pertanto, fino al 31 ottobre, aziende e lavoratori potranno prorogare e rinnovare i contratti a termine senza tener conto della riduzione della durata massima, né del nuovo limite del numero di proroghe, né della necessità di una causale per i rinnovi.

Salvo il contratto «assistito». Vale la pena evidenziare, poi, che nessuna novità è stata introdotta, né dal dl n. 87/2018 né dalla legge di conversione, alla possibilità (art. 19, comma, 3 dl n. 81/2015) di stipulare, una volta raggiunto il limite massimo (36 mesi per i contratti fino al 13 luglio; 24 mesi per quelli successivi) un ulteriore contratto a termine di durata massima di 12 mesi presso l'Ispettorato del lavoro.



Le principali novità

Durata	Scesa da 36 a 24 mesi, incluse proroghe e rinnovi
Le causali	a) esigenze temporanee e oggettive, estranee all'ordinaria attività, ovvero esigenze di sostituzione di altri lavoratori; b) esigenze connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell'attività ordinaria.
Ricorsi	Passa da 120 a 180 giorni il termine per impugnare il contratto a termine
Causale	Non necessaria per assunzioni fino a 12 mesi, incluse proroghe e rinnovi
Proroghe	Ridotte da 5 a 4 le proroghe possibili nei 24 mesi di durata massima
Addizionale	La misura base dell'1,4% si incrementa di 0,5% per ogni rinnovo
Periodo transitorio	<ul style="list-style-type: none"> • Le novità si applicano ai contratti a termine stipulati dal 14 luglio • Le novità si applicano dal 1° novembre a rinnovi e proroghe di contratti stipulati fino al 13 luglio

Voucher mono e multiuso allineati alle regole Iva

Con il secondo decreto arrivano regole sul contrasto della pianificazione fiscale aggressiva

Recepisce due direttive che puntano a impedire le pratiche elusive

Marco Mobili

ROMA

Con il via libera allo schema di decreto legislativo che attua la direttiva 1165/2016 arrivano i «buoni corrispettivi»: lo strumento che prevede l'obbligo di essere accettato come corrispettivo o parziale corrispettivo nei casi di cessione di beni e di una prestazione di servizi. Non solo. Sul filo di lana anche l'Italia recepisce nel suo ordinamento tributario le regole Ue contro le pratiche elusive che incidono sul funzionamento del mercato interno introdotte con le due direttive comunitarie (1164/2016 e 952/2016), più note come Anti tax avoidance directive (Atad1 e Atad2). I due decreti sono approdati ieri al Consiglio dei ministri e alla ripresa dei lavori parlamentari, in calendario per il 3 settembre, saranno all'esame delle commissioni Finanze di Camera e Senato.

Con il primo schema di decreto anche i voucher si allineano alle regole Iva. Il «buono corrispettivo», per rispettare le regole Iva, dovrà indicare direttamente o nella documentazione che lo accompagna i beni o i servizi da cedere o prestare, nonché le identità dei potenziali cedenti o prestatori, comprese le condizioni generali del suo utilizzo. Il «buono corrispettivo» non riguarda gli strumenti di pagamento così come i titoli di trasporto, i biglietti di ingresso a cinema e musei, i francobolli e altri titoli similari, nonché gli strumenti che conferiscono al titolare il diritto a uno sconto all'atto

dell'acquisto di beni o servizi.

Il «buono corrispettivo» può essere monouso o multiuso. Per il buono monouso, al momento dell'emissione, deve essere nota la disciplina Iva applicabile alla cessione di beni o alla prestazione di servizi. Come spiega la relazione, la successiva consegna dei beni o esecuzione della prestazione di servizi non assume rilevanza ai fini Iva: «L'emissione di un buono e la successiva cessione di beni o prestazione di servizi costituiscono un'operazione unica ai fini dell'Iva».

È multiuso, invece, il buono per il quale non è nota al momento dell'emissione la disciplina applicabile ai fini dell'imposta sul valore aggiunto alla cessione dei beni o alla prestazione dei servizi a cui il buono dà diritto. Questi beni e servizi sono individuati, infatti, solo al momento in cui il buono è riscattato.

Più articolato il recepimento delle direttive antieusive e sui disallineamenti da ibridi con paesi terzi. Numerose, ad esempio, le novità sulla deducibilità degli interessi passivi. Il limite del 30% del Rol non sarà più costituito dal risultato contabile, come oggi previsto, ma dal Rol fiscale, nel senso che le voci che lo compongono andranno assunte nel valore rilevante ai fini della determinazione del reddito d'impresa.

Inoltre, il riporto in avanti delle eccedenze di Rol non sarà più illimitato nel tempo ma consentito in 5 periodi d'imposta e gli interessi passivi capitalizzati sul costo dei beni, oggi esclusi dai limiti di deducibilità, dovranno sottostare invece a questa disciplina. Anche le eccedenze di interessi attivi riportate da periodi precedenti avranno rilevanza. Rivisitata la disciplina in materia di società controllate estere (Cfc rules) in base alla quale il reddito della società estera è imputato per trasparenza alla controllante residente in Italia al fine di contrastare pratiche di pianificazione fiscale. Il provvedimento contiene anche le disposizioni in materia di disallineamenti da ibridi finalizzate a contrastare la pianificazione fiscale aggressiva, realizzata mediante lo sfruttamento delle disparità tra legislazioni. Modifiche anche in tema di exit tax e ingresso in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SOLE 24 ORE, 6 AGOSTO 2018, PAGINA 11

Entro il 31 dicembre gli Stati membri devono recepire le norme Ue contro le pratiche elusive che incidono sul funzionamento del mercato interno



Decreto lavoro

Da oggi la guida per le imprese alle nuove norme sui contratti

Bottini e Falasca

— a pagina 20

Nei contratti a termine ridotti tempi e proroghe

Dopo le modifiche. Nella legge di conversione resta l'impianto restrittivo
Chiarimenti solo sul fronte delle sanzioni previste se manca la causale

Passo indietro: ritornano i problemi legati all'apposizione delle causali: a parte quella sostitutiva, le altre ipotesi previste dalla norma, oltre ad essere residuali, rischiano di far riesplodere il contenzioso

Aldo Bottini

Il decreto lavoro esce dal passaggio parlamentare di conversione con poche modifiche, per quanto attiene alla disciplina "a regime" del contratto a termine.

Restano la riduzione della durata massima da 36 a 24 mesi (riferita sia al singolo contratto, sia alla sommatoria di più contratti) e del numero di proroghe da 5 a 4. Resta soprattutto la necessità di apporre la causale al singolo contratto che duri più di 12 mesi, alle proroghe che vadano oltre tale limite di durata, nonché ai rinnovi contrattuali quali che siano, anche se non eccedono il termine annuale. In sostanza con il primo contratto a termine, quale che ne sia la durata, il datore di lavoro si "brucia" la possibilità di riassumere a termine lo stesso lavoratore in futuro. Salvo avventurarsi nella formulazione di una causale che, per come congegnata nel decreto, appare come un vero percorso ad ostacoli. A parte infatti la (scontata) causale sostitutiva, le altre ipotesi contemplate nella norma sono da un lato residuali e dall'altro foriere di incertezza e contenzioso. L'estraneità delle esigenze all'ordinaria attività si riferisce a casi del tutto marginali, mentre gli incrementi temporanei dell'attività ordinaria, in quanto «significativi» e «non programmabili», si prestano a valutazioni soggettive e difformi. Senza contare che la causale deve essere specifica («L'atto scritto

contiene ... la specificazione delle esigenze»), il che potrà aprire la strada a valutazioni di nullità della clausola per genericità, a prescindere dall'esame di merito, come passate esperienze fanno purtroppo prevedere.

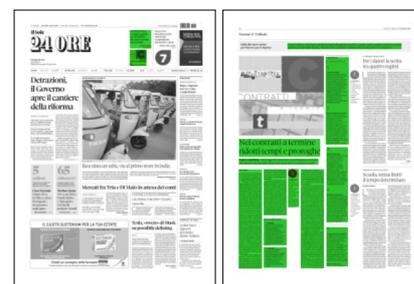
Ma veniamo alle modifiche introdotte in sede di conversione. A parte l'aggiunta, all'elenco già contenuto nel Dlgs 81/2015, di un'ulteriore ipotesi di esclusione dall'applicazione dell'intera normativa sul contratto a termine (i contratti per la fornitura di lavoro portuale temporaneo di cui alla legge 84/1994), si tratta essenzialmente di modifiche dirette a meglio precisare le conseguenze della violazione delle nuove regole, ovvero il regime sanzionatorio.

La prima ipotesi riguarda la stipulazione di un contratto di durata iniziale superiore ai 12 mesi in assenza delle condizioni previste dalla norma, cioè privo di una valida causale. In questo caso il contratto si trasforma in contratto a tempo indeterminato «dalla data di superamento del termine di dodici mesi». La seconda ipotesi attiene alla mancata apposizione di una valida causale al rinnovo del contratto e alle proroghe che portino la durata del contratto stesso ad eccedere i 12 mesi. In questo caso è prevista la trasformazione del contratto a tempo indeterminato senza ulteriori specificazioni, il che fa ritenere che la trasformazione si produca con effetto dal rinnovo o dalla proroga

privi della causale richiesta.

In entrambi i casi l'espressa previsione della sanzione della trasformazione forse non era neppure necessaria, ben potendo desumersi dai principi generali. In ogni caso, la differenza di trattamento tra le due ipotesi di violazione non si comprende.

Sta di fatto che, stando alla lettera della norma, il contratto a termine ultrannuale privo di causale non si trasforma in contratto a tempo indeterminato se non al superamento del dodicesimo mese. Quindi un eventuale recesso ante tempus entro i 12 mesi sarebbe un recesso da un contratto non ancora trasformato, che produrrebbe pertanto solo la (ordinaria) conseguenza del pagamento delle retribuzioni sino alla scadenza del termine. Resta ferma, ovviamente, la sanzione della trasformazione già prevista dal Dlgs 81/2015 per i casi di superamento del limite massimo (ora 24, prima 36 mesi), per effetto di un unico contratto o di una successione di contratti, di proroghe oltre il numero massimo consenti-



to, di violazione degli espressi divieti di ricorso al contratto a termine e di mancato rispetto degli intervalli minimi tra un contratto e l'altro (cosiddetto stop and go).

La legge di conversione conferma quindi, disattendendo le istanze di modifica da più parti avanzate, l'impianto fortemente restrittivo del decreto, in particolare per quanto attiene alla reintroduzione della causale (dalla quale si salvano solo le attività stagionali), oltretutto in una forma particolarmente rigida, che riecheggia il sistema tipologico in vigore prima del 2001, aggravato dal recupero nel testo normativo delle interpretazioni giurisprudenziali più restrittive e risalenti, senza neppure la valvola di sfogo della possibilità per la contrattazione collettiva di introdurre altre tipologie di causale. Una trappola dalla quale le aziende, per quanto possibile, cercheranno di stare alla larga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ATTENZIONE A**

Il contratto ultrannuale privo di causale diventa a tempo indeterminato solo dopo il dodicesimo mese. Un eventuale recesso ante tempus comporterebbe solo il pagamento delle retribuzioni sino alla scadenza del termine

POCHI CAMBIAMENTI**1. Il via libera**

Dopo il via libera del Senato dello scorso martedì è stata approvata la legge di conversione del decreto lavoro. Confermato l'impianto restrittivo già previsto in materia di contratti a termine, la cui durata complessiva è ridotta da 36 a 14 mesi e in cui ritornano le causali, mentre il numero di proroghe scende da 5 a 4

2. Le penalità

Le principali modifiche apportate in sede di conversione riguarda il regime sanzionatorio applicabile se vengono violate le nuove disposizioni sui contratti a tempo determinato, in particolare nel caso di mancata apposizione della causale

I CONTENUTI

DEL PROVVEDIMENTO

1

Tornano le causali

L'articolo 1 del decreto lavoro dopo la conversione conferma la durata limite del contratto a termine in 12 mesi e la presenza alcune ipotesi in cui esso può avere una durata superiore, nel rispetto di un limite massimo di 24 mesi. Queste ipotesi sono costituite dalla sussistenza di esigenze temporanee e oggettive, estranee all'ordinaria attività, da esigenze di sostituzione di altri lavoratori o da esigenze connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell'attività ordinaria

2

Durata massima di 24 mesi

I nuovi limiti introdotti dal decreto trovano applicazione anche per le ipotesi di proroghe e rinnovi dei contratti a termine, con la necessità di apporre la causale al singolo contratto che duri più di 12 mesi, alle proroghe che vadano oltre tale limite di durata, nonché ai rinnovi contrattuali anche se non eccedono il termine annuale. La riduzione della durata massima da 36 a 24 mesi si riferisce sia al singolo contratto, sia alla sommatoria di più contratti

3

Ridotte le proroghe

Il numero massimo di proroghe previste per i contratti a termine si riduce da 5 a 4, fermo restando il limite massimo di durata complessiva di 24 mesi. Nell'ipotesi di una quinta prorogha, il contratto si considera a tempo indeterminato a decorrere da quest'ultima. I limiti relativi al numero di proroghe, in base all'articolo 21, comma 3, del Dlgs 81/2015 non si applicano alle imprese start up innovative per il periodo di 4 anni dalla costituzione della società

4

Il profilo sanzionatorio

Se viene stipulato un contratto di durata iniziale superiore ai 12 mesi senza una causale valida esso si trasforma in contratto a tempo indeterminato dalla data di superamento del termine di 12 mesi. Se non è apposta una causale valida al rinnovo del contratto e alle proroghe che portino la durata del contratto stesso ad eccedere i 12 mesi si ritiene che la trasformazione si produca con effetto dal rinnovo o dalla proroga privi della causale richiesta

5

A scuola rinnovi senza limiti

La legge di conversione del Decreto lavoro rimuove anche il limite massimo di durata complessiva dei contratti a termine, anche non continuativi, nella scuola fissato in 36 mesi dall'articolo 1, comma 131, della legge 107/2015. La norma era stata inserita in coerenza con le norme comunitarie sul lavoro a tempo determinato, le quali impongono la fissazione di un limite di durata massima, senza eccezioni tra pubblico e privato

Domani sul Sole 24 Ore

I disincentivi alle delocalizzazioni



IL PERIODO TRANSITORIO

Per i datori la scelta tra quattro regimi

Una modifica più significativa apportata al decreto dalla legge di conversione riguarda il regime transitorio, ed è stata concepita per dare più tempo alle aziende di adeguarsi alle nuove regole. In realtà la situazione risulta ora ulteriormente complicata. Il decreto, nel testo originario, disponeva l'applicabilità delle nuove regole «ai contratti di lavoro a tempo determinato stipulati successivamente all'entrata in vigore del presente decreto, nonché ai rinnovi e alle proroghe dei contratti in corso». La legge di conversione ha modificato la norma, rendendo applicabili le nuove disposizioni, oltre che ai nuovi contratti, «ai rinnovi e alle proroghe contrattuali successivi al 31 ottobre 2018».

Premesso che la nuova normativa non si applica alla Pa, i regimi possibili per i datori di lavoro privati, sembrano almeno quattro. I contratti stipulati (o rinnovati o prorogati) prima dell'entrata in vigore del decreto (14 luglio 2018) possono avere il loro corso, anche se difformi dalle nuove regole. Tuttavia, in caso di rinnovo o proroga, assumerebbe decisivo rilievo la data in cui tali atti intervengano. Un rinnovo o una proroga effettuati dopo il 14 luglio, ma prima dell'entrata in vigore della legge di conversione, sarebbero soggetti (in assenza di disposizioni specifiche della legge stessa) alle disposizioni originarie del decreto. Quindi al limite massimo di 24 mesi, al divieto di una quinta proroga e all'obbligo di causale per le proroghe oltre i 12 mesi e i rinnovi.

Diversa la situazione se proroga o rinnovo intervengono dopo l'entrata in vigore della legge di conversione (il giorno successivo alla sua pubblicazione sulla GU). In questo caso, infatti, si avrebbe una sorta di "moratoria" sino al 31 ottobre 2018, che consentirebbe di rinnovare o prorogare, prima di tale data, secondo le regole di prima del decreto (36 mesi, 5 proroghe, niente causale). Nessun dubbio che ai contratti stipulati per la prima volta dopo il 14

luglio 2018 (data di entrata in vigore del Dl) si applichi interamente la nuova disciplina. Tuttavia, anche in questo caso, importanti differenze potrebbero prodursi in caso di proroga o rinnovo, a seconda della loro data. La nuova norma non fa più espresso riferimento ai contratti in corso all'entrata in vigore del decreto. Con la conseguenza che un contratto, pur "nato" sotto il nuovo regime del decreto, e ad esso inizialmente soggetto, potrebbe essere prorogato o rinnovato (sino al 31 ottobre 2018) secondo le vecchie regole.

Questa lettura della norma non è certo unanime, nonostante la lettera della legge sembri autorizzarla. È già stato sostenuto che si tratterebbe di una conseguenza paradossale, per un contratto sorto nel vigore delle nuove disposizioni. Non mancherà probabilmente un contenzioso sul punto.

La "moratoria" introdotta dalla legge di conversione solleva poi un interrogativo. È possibile prorogare liberamente (per la vecchia disciplina), con atto negoziale che intervenga prima del 31 ottobre 2018, un contratto la cui scadenza si colloca dopo tale data? In altre parole, in caso di proroga anticipata rispetto alla scadenza, vale la data dell'atto negoziale o quella in cui la proroga produrrà l'effetto di prolungare il contratto? In base ai principi generali, ciò che rileva dovrebbe essere la data dell'atto negoziale (la proroga), che le parti ben potrebbero pattuire prima rispetto alla scadenza. Tuttavia, anche su questo punto potrebbero esserci opinioni (e quindi in futuro decisioni giudiziali) difformi.

Quel che è certo è che la moratoria non si applica all'aumento di 0,50 punti percentuali, in occasione di ciascun rinnovo del contratto a tempo determinato, del contributo addizionale dell'1,4%, introdotto dalle legge Fornero. L'aumento del contributo opera già dalla data di entrata in vigore del decreto.

—Al.Bot.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ATTENZIONE A**

Rinnovi o proroghe dopo il 14 luglio 2018, ma prima dell'entrata in vigore della legge di conversione, sarebbero soggetti alle disposizioni originarie del decreto



QUOTIDIANO**DEL LAVORO****LICENZIAMENTI**

Recesso per chiusura anche con gli interinali

Il licenziamento per giustificato motivo oggettivo dopo la chiusura del reparto a cui l'ex dipendente era adibito è legittimo anche se il datore, dopo il recesso, ricorre per tempi limitati a lavoratori interinali o a termine. Lo ha chiarito la Cassazione con la sentenza n. 19731/18.

— **Giulia Bifano**

— **Massimiliano Biolchini**

Il testo integrale dell'articolo su:
quotidianolavoro.ilsole24ore.com



Lettera dall'Europa

LA FORMAZIONE
CHE MANCA
AI NOSTRI GIOVANI

Natacha Polony

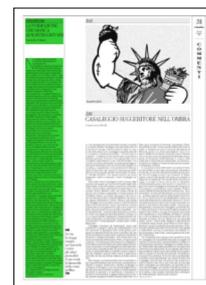
Nessuna canicola sembra riuscire ad attenuare la propensione mediatico-politica all'iperbole. In Francia il governo prepara dunque un «big bang» della formazione professionale, uno di quei rivolgimenti che, a sentir loro, dovrebbero tener conto del «mondo in piena mutazione», per fare in modo che ciascuno sia «attore» della sua vita professionale. Sì, la ministra del Lavoro infila con brio le perle del gergo manageriale. Eppure ha ragione quando sottolinea che le competenze sono centrali in qualsiasi riflessione sull'occupazione. Le suggeriremmo di discuterne prima con il suo collega della Pubblica Istruzione: ha ereditato un sistema, da quarant'anni sapientemente calpestato, che spedisce al liceo un 25% di bambini quasi analfabeti, più molti altri dalle competenze alquanto traballanti. Ma il problema è più vasto ancora. L'aria infuocata dell'estate invita alle passeggiate. Che la ministra e l'insieme dei politici francesi ne approfittino dunque per incontrare i cittadini. Un ristorante di Quercy, per esempio, che gestisce uno di quei gioielli che solo la Francia sa produrre. Il ristorante è pieno. Ma, ahimè, trovare personale è impossibile, sia in cucina sia in sala. Lavorare la sera, il weekend... impensabile. Gli apprendisti arrivano accompagnati dai genitori, che li vengono a riprendere in pieno servizio perché hanno fatto le ore previste. In tutta la Francia, i racconti sono gli stessi. Gli artigiani fanno la stessa constatazione: troppo spesso si trovano di fronte giovani che non solo non hanno nessuna voglia di lavorare, ma non sanno neppure bene in cosa consista il lavoro. Le eccezioni – e naturalmente ce ne sono tante – sono accolte con gioia e considerazione. Ma, nella maggior parte dei casi, sono due mondi che si sfiorano

senza comprendersi. Con questa amara impressione di battersi per tenere in piedi una società, dei territori, una cultura, un Paese le cui élite predicano il vangelo della modernità, del nomadismo e del virtuale.

Quando la ministra parla di formazione in un «mondo in piena mutazione», non è a loro che pensa. E tuttavia. In Turenna, è un meccanico che racconta come accoglie i suoi apprendisti. «Diresti di essere qui per passione o per vocazione?». La maggior parte risponde: per passione. «Allora hai sbagliato indirizzo», gli risponde lui. «Il mio medico ha la passione delle macchine cui dedica il suo tempo libero. Ma non è il suo mestiere. È la vocazione che vi spingerà a chiedervi dove sia il guasto e a ripararlo a ogni costo». La distinzione è sottile, ma essenziale. In una società che attribuisce valore al piacere individuale, ognuno vuole coltivare la sua passione. La vocazione gode di cattiva stampa. La realizzazione di sé in un'opera, in un mestiere che per la gran parte consiste nel mettersi al servizio di un cliente per offrirgli la qualità migliore possibile, sembra ormai qualcosa di stravagante. Le leggi non cambieranno nulla, i discorsi degli esperti di comunicazione dell'Eliseo saranno di scarso aiuto di fronte a questo dato di fatto: la grandezza di una nazione è data dalla vocazione dei suoi cittadini. Possiamo riempirci la bocca con l'economia digitale, ma un Paese ha e avrà sempre bisogno di ristoratori, meccanici, idraulici, elettricisti. Artigiani addestrati come si deve, amanti di un lavoro ben fatto, fieri di lavorare anche fuori orario per portare a termine un'opera. Artigiani che pagano tasse e contributi, mentre i colossi del Web vi si sottraggono.

© Le Figaro/LENA, Leading European Newspaper Alliance
Traduzione di Fabio Galimberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IPOTESI LA MANOVRA PUNTO PER PUNTO

Contenzioso

**Aliquota variabile
per la pace fiscale
Si verserà
dal 5 al 25%**

L'ultima indicazione l'ha data ieri Luigi Di Maio, spiegando che sarà riservata ai piccoli contribuenti e non ai grandi evasori. La cosa certa, confermata dallo stesso ministro dell'Economia, Giovanni Tria, è che la "pace fiscale", ovvero il condono, sanatoria, regolarizzazione, o saldo e stralcio che sia, nel 2019 si farà. E secondo il ministro porterà risorse, anche se "una tantum", per la riduzione delle imposte sui redditi delle persone fisiche.

Il taglio dell'Irpef sui redditi bassi costa molto, soprattutto nei primi anni, e gli incassi della pace fiscale, anche se non strutturali, potranno essere utili per coprire l'avvio della riforma. Dopo due rottamazioni consecutive delle cartelle Equitalia, entrambe ancora aperte, la nuova operazione potrebbe riguardare i debiti fiscali per i quali è già aperto un contenzioso formale (finora esclusi). La massa complessiva dei crediti che potrebbero rientrare nella pace fiscale sarebbe di una trentina di miliardi di euro, il gettito variabile tra 3 e 5 miliardi di euro. Un primo progetto elaborato dalla Lega prevedeva il pagamento a "saldo e stralcio" con aliquote differenti in funzione dell'entità del reddito e del debito. Si pagherebbe, ad esempio, un'aliquota bassa, tipo il 5% del debito, se questo ed i redditi del contribuente fossero entro una certa soglia, per poi salire gradualmente fino al 25%. La "pace fiscale" dovrebbe funzionare solo entro certi limiti di debito. I grandi evasori sarebbero fuori.

M. Sen

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse

**Il percorso della
flat tax al 20%
e la soglia dei redditi
Il regime forfettario**

Una flat tax per moduli, un percorso di riduzione delle aliquote e degli scaglioni Irpef che, da qui a cinque anni, porti all'agognato tetto del 15 o anche del 20% alla tassazione dei redditi.

Considerati i margini di bilancio disponibili, pochi anche se la Ue dovesse concedere nuova flessibilità, a beneficiare della riduzione delle tasse nel 2019 saranno le imprese più piccole, le partite Iva e, forse, anche i redditi più bassi.

L'obiettivo è intanto quello di allargare la platea delle mini imprese e dei titolari delle partite Iva che possono accedere al regime forfettario dei minimi, dove la tassazione dei redditi è già al 15%. Si tratterebbe di alzare i tetti di fatturato per rientrare nelle agevolazioni stabiliti per le varie categorie, ampliando il numero dei beneficiari da un milione ad un milione e mezzo.

Anche la flat tax sui redditi delle persone fisiche potrebbe avere un assaggio nel 2019. Tra le ipotesi considerate dal governo c'è quella di dirottare ad una riduzione delle aliquote i 9 miliardi assorbiti oggi dal bonus degli 80 euro di Renzi (solo ai dipendenti e fino a 26 mila euro di reddito). L'intervento, però è tutto da costruire dal punto di vista tecnico. Sulla carta, una flat tax al 20% favorisce chi guadagna oltre 30 mila euro lordi annui, che oggi paga di più come aliquota marginale, e penalizza tutti gli altri. Per metterli al riparo dai possibili ed indesiderati aumenti sarebbe prevista una clausola specifica.

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutele

Pensioni, quota 100 Dal Rei al Naspi, cambia il welfare per i redditi bassi

Sulle pensioni la principale misura allo studio è l'introduzione di quota 100, cioè la possibilità di lasciare il lavoro quando a far 100 è la somma tra età anagrafica e anni di contributi. In realtà l'uscita anticipata sarebbe limitata alle persone con almeno 64 anni, contro i 67 che scatteranno dal primo gennaio del 2019, e quindi 36 di contributi. Il meccanismo, di fatto, assorbirebbe l'Ape sociale, l'anticipo pensionistico con costi a carico dello Stato, e probabilmente anche l'Ape volontaria, che invece non costa allo Stato ma porta a una riduzione dell'assegno. Più difficile, invece, l'introduzione di quota 41, cioè la possibilità di lasciare il lavoro con 41 anni di contributi versati, a prescindere dall'età. In parallelo alla manovra, con un disegno di legge collegato, dovrebbe marciare anche l'intervento sulle pensioni più alte, con il ricalcolo contributivo della quota dell'assegno che supera i 4 mila euro netti al mese, circa 80 mila lordi l'anno.

Per il reddito di cittadinanza ci dovrebbe essere il potenziamento dei centri per l'impiego, con circa 2 miliardi euro, che almeno in parte potrebbero venire anche dal Fondo sociale europeo. Ma si punta a dare un primo segnale concreto già nel 2019 recuperando le risorse già stanziare per il Rei, il Reddito di inclusione già in vigore riservato alle famiglie che vivono sotto la soglia di povertà assoluta. E forse anche per la Naspi, l'attuale indennità di disoccupazione, che chi perde il lavoro incassa per due anni.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risparmi

Spending review, il piano per congelare la spesa corrente I tagli ai ministeri

Un freno alla spesa corrente dello Stato. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria lo ha indicato come obiettivo in Parlamento, illustrando le sue linee programmatiche. L'idea di fondo è congelare la spesa corrente in termini nominali, cioè in valore assoluto, lasciandola sullo stesso livello dell'anno in corso. Rispetto ai tendenziali, questo farebbe risparmiare al bilancio dello Stato circa 10 miliardi di euro. Ma non è facile. Ed è probabile che alla fine si arrivi a un compromesso, indicando obiettivi specifici di risparmio per i singoli ministeri. Sarebbe un ritorno della spending review, la revisione della spesa pubblica partita con il governo Monti e poi proseguita con i governi a guida Pd. Non ci dovrebbero essere tagli, però, su scuola, sanità e ricerca.

Naturalmente non sarà l'unico intervento per recuperare risorse. Lo stesso ministro Tria conferma come sul tavolo ci sia l'ipotesi di una revisione delle agevolazioni fiscali. Tra le strade possibili c'è quella di un taglio generale dal 19 al 15% della misura di deduzioni e detrazioni. Ma anche un intervento selettivo che potrebbe sopprimerne del tutto alcune. L'idea è però di confermare iper e super ammortamento, sconti fiscali per le imprese che acquistano beni strumentali. Hanno dato buoni risultati in termini di investimenti, tema caro proprio al ministro Tria. Ma andrebbero finanziati di nuovo perché per ora i fondi scadono alla fine di quest'anno.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WELFARE

Il Reddito di cittadinanza ingloberà il “vecchio” Rei

ROMA

Il Reddito di cittadinanza - ha affermato il ministro Giovanni Tria nella lunga intervista di ieri al nostro giornale - ingloberà l'attuale Reddito di inclusione (Rei) ma anche altri meccanismi di sostegno alle fasce deboli. E il percorso per l'attivazione di questo nuovo strumento universale di tutela sarà progressivo, sviluppato con gli spazi di finanza pubblica che man mano si renderanno disponibili.

Tria ha anche spiegato che le valutazioni in corso nel gruppo tecnico costituito per questo dossier tra Economia e Lavoro prevedono anche una riconsiderazione del ruolo dei Centri per l'impiego nella gestione del futuro Reddito di cittadinanza. Poiché il vicepremier, Luigi Di Maio, ha affermato che in settembre verrà presentato in Senato un nuovo disegno di legge sul tema, è da presumere che il vecchio schema del ddl 1148/2013 è da considerarsi superato. E che il nuovo Ddl annunciato potrebbe diventare un “collegato” della legge di Bilancio.

La doppia mossa fa pensare a un cambio di strategia su un punto cruciale di questo progetto: il ruolo dei Centri per l'impiego. È piuttosto difficile pensare che i 7mila addetti dei Centri per l'impiego attuali possano sostituirsi alla rete dei Comuni nella gestione di un programma che «ingloberà l'attuale reddito di inclusione». E anche in caso di rafforzamento di

queste strutture, ammesso che sia possibile finanziarne i costi con le risorse del Fondo sociale europeo, servirebbe tempo per renderli efficienti. Ecco allora che l'ipotesi di rafforzamento del programma in corso - almeno in questa prima fase - diventi la mossa.

Ma a che punto è il Rei? Gli ultimi dati Inps sul primo semestre parlano di un platea di circa un milione di beneficiari (311mila nuclei famigliari) considerando oltre al Rei anche il vecchio Sia (Sostegno per l'inclusione attiva). Non è male per una misura che punta a raggiungere 1,7 milioni di individui sui 2,5 milioni di potenziali beneficiari dopo che, dal primo luglio scorso, sono venuti meno i requisiti famigliari più stringenti. L'importo medio mensile, pari a 308 euro, varia a livello territoriale, con un range che va da 242 euro per i beneficiari della Valle d'Aosta a 338 euro per la Campania, con punte fino a 435 euro per i nuclei con 6 o più componenti. Il finanziamento attuale è di 2,1 miliardi quest'anno, 2,5 nel 2019 e 2,8 strutturali a decorrere dal 2020 (si sfiorano i 3 miliardi considerando anche i fondi Pon). Il governo per far partire il Reddito di cittadinanza «inglobando» il Rei potrebbe decidere di rifinanziare senza smontare l'attuale programma, sapendo che l'obiettivo dichiarato è raggiungere una prestazione di 780 euro al mese.

—D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oltre 5 milioni di poveri. Nel 2017 l'Istat ha stimato 1,7 milioni di famiglie in povertà assoluta (il 6,9% del totale), 5 milioni e 58mila persone (con un'incidenza dell'8,4%). In crescita rispetto al 2016



PREVIDENZA

Doppia ipotesi anzianità per tentare il post-Fornero

Davide Colombo

ROMA

Il capitolo pensioni ci sarà nella prima legge di Bilancio firmata dal governo gialloverde. Lo hanno assicurato il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e il ministro Giovanni Tria. Il capitolo non comprenderà l'intervento di incisione sulle pensioni oltre i 4mila euro netti al mese (cosiddette "d'oro", oggetto di una proposta di legge parlamentare) ma cercherà d'impostare il percorso per il graduale superamento della riforma Fornero, per usare l'espressione più cara ai leader della maggioranza. Il come non è ancora noto.

Il ritorno ai pensionamenti di anzianità con quota 100 (e 64 anni di età) ha un costo stimato, a seconda della combinazione dei vari modelli di calcolo, che oscilla tra i 4 e i 14 miliardi annui, con una crescita degli assegni che potrebbe superare quota 1,1 milioni l'anno. Troppo per gli equilibri di bilancio. L'alternativa che nelle ultime settimane ha preso corpo è così quella di un ripristino dell'uscita di anzianità per tutti garantito con 42 anni di contributi (nel 2019 a legislazione vigente il pensionamento sarà possibile con 43 anni e 3 mesi per gli uomini e 42 anni e 3 mesi per le donne) invece che con quota 41 e 6 mesi, come prevede la proposta elaborata a suo tempo dalla Lega. Una soluzione non sgradita a diversi ambienti della maggioranza (anche se ufficialmente quota 41 resta al momento "intoccabile").

Per i tecnici che stanno lavorando a questi dossier il sistema delle quote dovrebbe essere accompagnato, anche come deterrente alle uscite anticipate, dal ripristino del superbonus targato Maroni: accredito direttamente ed esentasse in busta paga dei contributi previdenziali (33% per i lavoratori dipendenti) per chi, pur avendo maturato i requisiti per il pensionamento, decide di rinviare per un massimo di 3 anni l'uscita.

A tutte queste ipotesi di ritorno alle anzianità si aggiungono quelle sull'aumento degli assegni Inps inferiori alla soglia dei 780 euro al mese, indicata nel contratto di governo come nuovo minimo di "cittadinanza". Su questo fronte, che si intreccia con il progetto di avvio del Reddito di cittadinanza, per il momento si sa solo che sono in corso ricognizioni su tutto il sistema delle prestazioni assistenziali (dalle intergrazioni al minimo alle pensioni e gli assegni sociali). L'obiettivo è quello di introdurre la prova dei mezzi (utilizzando l'Isee) per il riconoscimento di queste prestazioni future. Mentre per l'adeguamento di quelle vigenti l'esercizio fondamentale è trovare le risorse necessarie (si parla di circa 4 miliardi). Simulazioni sono in corso su entrambi i fronti e si sa che gli eventuali risparmi ottenuti con la correzione attuariale delle pensioni over 4mila euro netti al mese si alimenterà un Fondo per rafforzare le minime. Sempre che questa proposta di legge arrivi davvero in porto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allo studio. Resta sul tavolo del governo anche l'ipotesi di un aumento degli assegni Inps sotto i 780 euro mensili. Al momento sono in corso ricognizioni su tutto il sistema delle prestazioni assistenziali



Mercati fra Tria e Di Maio in attesa dei conti

CONTI PUBBLICI

Lo spread apre in calo, poi le parole del vicepremier lo fanno risalire a 252 punti

Bruxelles, in vista delle elezioni del 2019, non vuole avere «un caso» Italia

All'indomani dell'intervista a «Il Sole24 Ore» del ministro dell'Economia Giovanni Tria, lo spread ha aperto in ribasso a quota 241. Analisti e operatori internazionali hanno apprezzato le parole del ministro in tema di finanza pubblica, ma ora aspettano la legge di Bilancio. In serata però una dichiarazione del ministro Di Maio ha riportato lo spread a 252.

Longo e Bufacchi

— a pagina 2

Spread sulle montagne russe tra le parole di Tria e Di Maio

L'altalena. L'intervista del ministro dell'Economia fa scendere il differenziale fino a 241 punti, poi in serata una dichiarazione del vicepremier rilasciata a Bloomberg lo fa risalire a quota 252

Morya Longo

Le parole hanno un peso. Le parole di un Governo appena nato hanno un peso ancora maggiore. Se sono contraddittorie ancora di più. La giornata di ieri per il mercato del debito pubblico italiano lo dimostra in maniera lampante: lo spread tra BTP e Bund si era infatti calmato in mattinata, scendendo dai 247 punti base di martedì sera ai 243 toccati alle 8,34 grazie alle dichiarazioni rassicuranti (dal punto di vista dei mercati) rilasciate dal ministro Giovanni Tria al Sole 24 Ore. Poi, quando alle 11 è iniziata la conferenza stampa del Premier Conte, lo spread è sceso ulteriormente. Fino ad arrivare al minimo di 241 punti a metà giornata. Poi, però, lo spread ha ripreso a salire. Ma il balzo vero e proprio è arrivato dopo le 17,20. Motivo? In quel momento l'agenzia Bloomberg pubblica (in inglese) alcune dichiarazioni del Vicepremier Luigi Di Maio che cambiano un po' la rotta. Il flash dell'agenzia, uscito alle 17,20, titola così: «Di Maio promette che l'Italia userà una dura tattica nella battaglia con l'Europa sulla Manovra di bilancio». Per i mercati (che spesso si limitano al titolo) è una doccia fredda. Lo spread torna a 252 punti. Cioè sei in più di martedì sera.

Il film della giornata di ieri dimostra perché lo spread tra BTP e Bund, cioè quel termometro che misura la voglia degli investitori internazionali di puntare sull'Italia, non sia mai più

tornato ai 130 punti base precedenti il Contratto di Governo di maggio: perché il mercato non ha ancora capito davvero cosa voglia fare il Governo Conte. Il vero banco di prova sarà la Manovra economica, che vedrà la luce in autunno. Perché dimostrerà se prevarrà l'anima moderata del Governo (che intende realizzare il programma ma in maniera graduale e compatibile con i vincoli di bilancio e con le regole europee), oppure se prevarranno le anime più impazienti e anti-europee. Emblematiche le parole scritte ieri da Bank of America: «Considerando i fondamentali economici, siamo convinti che il livello attuale dello spread tra BTP e Bund sia transitorio - scrivono -. Per dicembre ci aspettiamo che lo spread possa restringersi fino a 170 punti oppure ampliarsi fino a 400». A prescindere dall'attendibilità di queste stime, Bank of America spiega chiaramente cosa pensi il mercato: se la Manovra sarà ponderata e rispettosa dei vincoli di bilancio il mercato potrà tranquillizzarsi davvero, altrimenti potrebbe entrare in fibrillazione. «Il mercato si chiede come verranno composti i numeri - aggiunge Antonio Cesarano, chief global strategist di Intermonte -. Come si supererà lo scoglio dell'Iva? Come saranno trovate le coperture? Queste sono le domande che gli investitori si pongono». Le risposte arriveranno in autunno. Nel frattempo i mercati resteranno in balia di dichiarazioni, interviste, Tweet. E colpi di sole.

In mattinata le parole di Tria, riprese da una buona parte della stampa estera e rilanciate dalle agenzie internazionali, avevano rassicurato non poco. Al mercato non interessa cosa ci sarà nella manovra. Nessuno contesta che un Governo debba portare avanti il proprio programma. Anzi, è sacrosanto che lo faccia. Il mercato è solo preoccupato sul come: il timore è che manovre troppo aggressive o precipitose sui tempi vadano a creare uno scontro con l'Europa, rinvigorendo l'anima anti-euro di parte della maggioranza. Questo fa davvero paura agli investitori. Ecco dunque che parole come «la linea ufficiale del Governo non mette in alcun modo in discussione la nostra permanenza nell'euro», pronunciate da Tria nell'intervista al Sole 24 Ore, tranquillizzano gli animi sui mercati. E anche parole come «l'avvio delle misure principali del contratto di Governo è compatibile con i vincoli di finanza pubblica». Se non fosse arrivata in serata la correzione di rotta di Di Maio, lo spread



avrebbe forse chiuso in calo. «Noi vogliamo discutere con l'Unione europea queste riforme per ottenere un margine di manovra - ha detto a Bloomberg -. Questo significa fare quanto è stato fatto in tema di immigrazione. Non ci dovrebbe essere uno scontro con l'Ue, ma una discussione franca». Quanto franca? Questo tiene il mercato sulle spine.

@MoryaLongo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA ESTERA



L'EURO-COMPATIBILITÀ
Dell'intervista al Sole del ministro Tria, Reuters enfatizza la compatibilità con gli impegni presi con l'Europa



LA FLATTAX
A colpire l'attenzione di Bloomberg l'introduzione graduale della flat tax e la vendita di asset pubblici



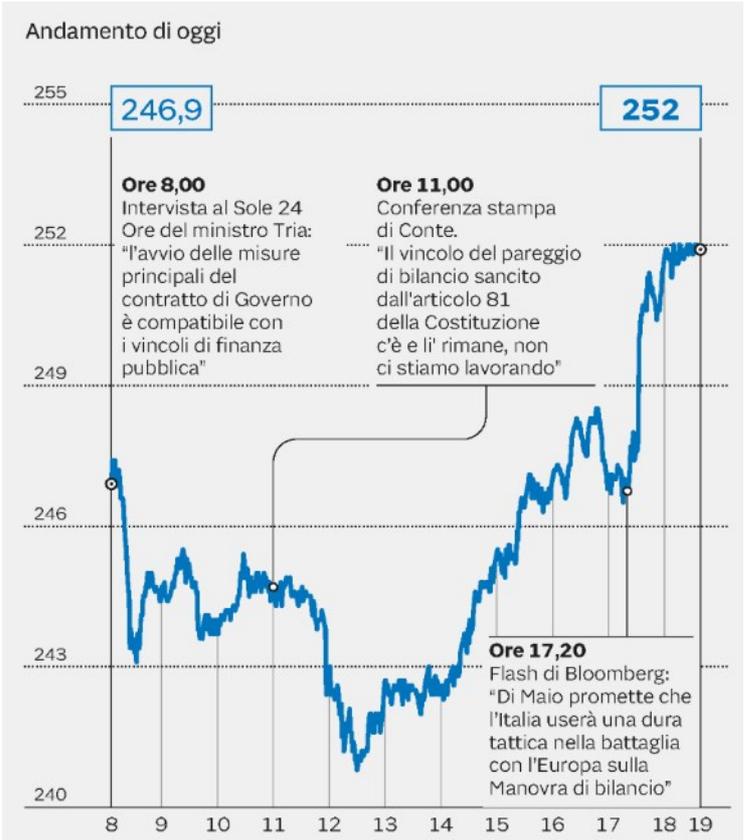
L'ESECUTIVO
Il New York Times definisce il ministro «un accademico più moderato di molti dei partner di governo»



IL DESTINO DI MPS
Per la Frankfurter Allgemeine è «esplosiva» la conferma della riprivatizzazione della banca senese

Dal voto a oggi: l'effetto della politica sullo spread BTP-Bund

Andamento dello spread tra i titoli di Stato decennali di Italia e Germania e di Spagna e Germania



In prima pagina.

Il Sole 24Ore di ieri con l'intervista al ministro dell'Economia Giovanni Tria: «Fisco, investimenti pubblici e crescita. Ecco il progetto per cambiare l'Italia»

Legge di stabilità, è scontro sull'Iva Ora Giorgetti non esclude l'aumento

L'ipotesi piace alla Ue ed è sostenuta anche dal ministro dell'Economia, ma Salvini e Di Maio non ci stanno

24,2%

La futura (possibile)
aliquota massima
sull'Iva. Oggi la quota
è il 22 per cento

4%

L'aliquota minima
continuerà a esistere
per certi beni e anzi
può essere estesa

**ROBERTO GIOVANNINI
ILARIO LOMBARDO**
ROMA

Da una parte Matteo Salvini e Luigi Di Maio, i due leader, categorici nell'escludere un aumento dell'Iva. Dall'altra il ministro Giovanni Tria e il sottosegretario Giancarlo Giorgetti, leghista sì ma realista e pragmatico. Al vertice di governo va in scena la divisione fra due «filosofie» opposte, un primo assaggio di quella che sarà la vera trattativa sulla legge di Stabilità. «Siamo il governo del cambiamento - scandisce Salvini rivolto a Tria - e non possiamo certo iniziare aumentando l'Iva». Parole simili a quelle che pronuncia Di Maio davanti ai giornalisti, uscendo dal summit: «L'Iva non deve aumentare: lo abbiamo promesso e non aumenterà».

Tutt'altra musica era stata quella suonata da Giancarlo Giorgetti poche ore prima, quando aveva fatto capolino al brindisi offerto dal premier Conte ai giornalisti. Ai cronisti che gli chiedevano delle ipotesi che circolano insistentemente sugli aumenti selettivi sull'Iva, Giorgetti replicava chiaro e tondo che «anche l'Unione europea potrebbe chiederci di aumentare la tas-

saione indiretta». Giorgetti ha letto l'intervista al «Sole 24Ore», in cui il ministro Giovanni Tria dice che il governo sta lavorando su simulazioni basate sulla mancata attivazione delle clausole di salvaguardia, ma senza escludere «un riordino per semplificare alcune aliquote: ipotesi che producono piccoli aumenti di gettito e altre qualche riduzione». Peraltro, anche la Banca d'Italia vedrebbe di buon occhio lo spostamento del peso dalle imposte dirette a quelle indirette; e la stessa cosa pensano al Fmi e all'Ocse. Tria nell'intervista esprime cautela, ma da economista sa bene che per fronteggiare spese importanti - come quelle per realizzare flat tax e reddito di cittadinanza - ricorrere all'Iva darebbe certezza ai conti.

Tra le molte ipotesi tecniche allo studio del Tesoro, in effetti, c'è anche un progetto per intervenire in modo articolato sulla imposta indiretta più importante. Ad esempio, con una riduzione delle aliquote Iva che gravano su generi di consumo di massa, come l'energia elettrica e l'acqua (oggi al 10%) ma anche gas e telefono (oggi tassati al 22%). Per queste voci sarebbe possibile - e anche abbastanza «popolare» - scendere all'aliquota minima del 4%. In tutti gli altri casi, invece, si accetterebbe l'aumento delle aliquote - rispettivamente, dal 10 all'11,5%, e dal 22% al 24,2% - previsto dalle cosiddette «clausole di salvaguardia». Tirando le somme, per far quadrare i conti con Bruxelles basterebbe reperire nelle pieghe del bilancio pubblico 4,5 miliardi, invece dei 12,5 miliardi necessari a una sterilizzazione completa dell'aumento Iva. Altri schemi, poi, prevedono

anche un intervento per ridurre le accise che gravano sulla benzina.

Sul resto della manovra Giorgetti pare scettico, consapevole che i margini per riforme radicali in questa legge di Stabilità sono pochi. «Non credo riusciremo a fare granché sulla Fornero», ammette. Né la cancellazione, né la sua revisione totale, annunciata in campagna elettorale da entrambi i partiti di maggioranza. Resta in piedi «quota 100» come unica alternativa, pienamente sulla linea del ministro dell'Economia Tria, che si limita a parlare di interventi previdenziali «che non incidano in modo troppo pesante sulla spesa a medio e lungo termine». Per andare in pensione servirà un minimo di 64 anni di età, e sarà possibile inserire solo due anni di contributi figurativi. Già così la misura costa circa 4 miliardi.

Per far quadrare i conti, e avviare (in versione molto lontana dalle promesse elettorali) flat tax e reddito di cittadinanza, il governo certamente metterà mano a quelle che sono chiamate le «tax expenditures», ovvero le agevolazioni fiscali. Sono tantissime, 468: accanto a molte sconosciute ai più o settoriali, ce ne sono tante che - se eliminate - potrebbero dare cospicui risparmi. Certamente, pagando un costo politico, con la protesta degli interessi di volta in volta toccati. Il ministro Tria fa sapere che le imprese pagheranno dazio, ma che nel mirino c'è anche il bonus Renzi da 80 euro. «Crea complicazioni infinite», dice, promettendo però che «il sistema va rivisto con la garanzia che nessuno perda nel passaggio dal vecchio al nuovo». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA MANOVRA PUNTO PER PUNTO

A CURA DI LUIGI GRASSIA

Le promesse

Uno dei capitoli del «Contratto per il governo del cambiamento» è dedicato al reddito di cittadinanza. Prevede lo stanziamento di 17 miliardi annui per elargire a ogni beneficiario un reddito di 780 euro al mese, finanziato al 20% dal Fondo sociale europeo. Il destinatario «dovrà aderire alle offerte di lavoro provenienti dai centri dell'impiego, massimo tre proposte nell'arco temporale di due anni». In parallelo sono previste la riorganizzazione e il potenziamento degli stessi centri per l'impiego. Promessa anche una pensione di cittadinanza, integrando le pensioni minime fino alla somma di 780 euro

Reddito di cittadinanza



Come si sta procedendo

Nella prossima legge di Stabilità ci sarà un primo abbozzo di reddito di cittadinanza. «Sarà la prossima tappa e i soldi ci sono» ha risposto così Luigi Di Maio durante l'assemblea congiunta di senatori e deputati grillini, a chi gli chiedeva se la misura simbolo del M5S sarebbe entrata nella manovra. Si partirà dai centri per l'impiego, con un finanziamento e un riordino. Al Sole 24 Ore il ministro dell'Economia Tria ha comunque specificato che il reddito di cittadinanza - anche per pesare meno sul bilancio - ingloberà l'attuale reddito di inclusione (introdotto dal Pd) e altri meccanismi di sostegno alle fasce più deboli

Le promesse

La flat tax prevede due aliquote fisse al 15% e 20% per persone fisiche, partita Iva, imprese e famiglie; deduzione fissa di 3000 euro sulla base del reddito familiare. Come aiuto ai redditi bassi si prevede una «No Tax Area» che esclude ogni tassazione. «Eliminazione delle componenti anacronistiche delle accise sulla benzina», come quella per finanziare la guerra d'Abissinia. Pace fiscale per «le situazioni eccezionali e involontarie di dimostrata difficoltà economica». Abolizione dello spesometro e del redditometro. «Carceri vere» per i grandi evasori e tassazione dei grandi capitali esteri

Flat tax



Come si sta procedendo

A sentire il titolare del Tesoro Tria, una vera e propria flat tax vedrà la luce solo a fine legislatura. Per ora si sta studiando «un percorso progressivo». In realtà si sta già ragionando su un modello diverso dalla "tassa piatta" universale, al 15%, promessa in campagna elettorale dalla Lega. Si parla di dual tax, due aliquote secche per sostituire quelle esistenti. Intanto, un antipasto di questa misura dovrebbe prendere le forme di «un aumento delle soglie per il regime forfettario»: partite Iva, professionisti e artigiani sotto i 100 mila euro di introiti potrebbero usufruire di un'imposta unica del 15%. Oggi il tetto del beneficio è di 50 mila euro

Le promesse

Sterilizzazione delle clausole di salvaguardia che comportano l'aumento delle aliquote Iva e delle accise. Si tratta degli impegni presi con l'Europa dai governi precedenti ad aumentare in automatico la tassazione, nel caso che non si riesca a raggiungere in altro modo i previsti tagli di bilancio. In realtà le clausole di salvaguardia non sono mai scattate e sono state solo fatte slittare di anno in anno, rinviando così il problema. Il nuovo governo Lega-Movimento Cinque Stelle nell'accingersi a nuove spese sociali non vuole avere le mani legate dalle promesse fatte all'Ue dai governi del recente passato

Clausole sull'Iva



Come si sta procedendo

Sin dai primi giorni di vita del nuovo governo i Cinque Stelle, con il vicepremier Di Maio, hanno insistito perché si eviti di far scattare le clausole di salvaguardia, che imporrebbero un aumento automatico e generalizzato delle aliquote dell'Iva. Meno convinti sull'opportunità di fare pesanti sacrifici di finanza pubblica pur di lasciare inalterate le imposte indirette sono invece gli esponenti della Lega. E anche il ministro dell'Economia Tria, in una serie di proposte formulate prima del suo impegno politico, non aveva escluso la possibilità di una riorganizzazione «fine» delle aliquote Iva

Le promesse

L'accordo di governo parla di «superamento della legge Fornero». Previsto lo «stanziamento di 5 miliardi di euro per agevolare l'uscita dal mercato del lavoro delle categorie fino ad oggi escluse». Introduzione «fin da subito» di Quota 100, Quota 41 e proroga in via sperimentale di Opzione Donna. La Quota 100 che fa scattare la pensione consiste nella somma dell'età anagrafica e degli anni di contributi. Quota 41 è la possibilità di andare in pensione con 41 anni di contributi a prescindere dall'età. L'Opzione Donna consente alle lavoratrici di andare in pensione prima, ma con un assegno più leggero

Legge Fornero



Come si sta procedendo

Il costo per il superamento della legge Fornero non è indifferente. Va dai 4 ai 14 miliardi di euro all'anno. L'opzione su cui sta lavorando il governo - ma che potrebbe sfumare - sarebbe quella meno costosa: una «quota 100» più leggera, con 64 anni minimi di età per andare in pensione e il mantenimento delle leggi attuali per l'anzianità, cioè 43 anni e 3 mesi per gli uomini e 42 anni e 3 mesi per le donne. I costi in questo caso sarebbero di 4,6 miliardi per il prossimo anno. Per il ministro Tria è fondamentale che i costi «non incidano in modo troppo pesante sulla curva della spesa»